

<http://scrivi.10righedailibri.it/>

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri

<http://www.10righedailibri.it>

NICOLA MANCA

# SOLLEVATORI DI PIETRE

I sardi le miniere il colonialismo

*Se guardo all'oggi non posso che sorridere. È vero molti Sardi sono andati via dalla Sardegna, per scelta o per costrizione o per trovare nuove opportunità, ed uscire da una società statica e difficile da vivere e da cambiare: ma le radici non si strappano, sempre mi sono sentito sardo. Non certo in una visione angusta e conservatrice, caricaturale.*

Introduzione di Salvatore Cherchi

PROSPETTIVE

*Idee*

Nicola Manca

# SOLLEVATORI DI PIETRE

I Sardi le miniere il colonialismo

Introduzione di Salvatore Cherchi

CUEC

Nicola Manca  
*Sollevatori di Pietre*  
ISBN: 978-88-8467-907-9

© CUEC Editrice 2015  
prima edizione gennaio 2015

CUEC Editrice  
by Sardegna Novamedia Soc. Coop.  
Via Basilicata 57/59  
09127 Cagliari  
Tel. 070288669 - Fax 070271573  
[www.cuec.eu](http://www.cuec.eu)  
[info@cuec.eu](mailto:info@cuec.eu)

Stampa Artigrafiche CDC srl, Città di Castello (PG)

## INDICE

Introduzione <i>di Salvatore Cherchi</i>	p. 9
Premessa	19
I. Storia delle miniere. Profilo storiografico	23
II. I primi insediamenti minerari e la crescita delle miniere	37
III. Sardisti autonomisti e socialisti nel primo Novecento	73
Appendice. Memorie di famiglia	87
Guida bio-bibliografica	95



Ai miei genitori a Daniela e Adriano



Viale del mare



## INTRODUZIONE

**di Salvatore Cherchi**

In conclusione del libro, l'autore, Nicola Manca, svela di essere figlio di una famiglia che con le miniere ha avuto a che fare da più generazioni. Nicola Manca ha girato per l'Italia, prima con la famiglia emigrata, poi per studio e per lavoro. È nato a Montevecchio, borgo di una miniera fra le più importanti d'Europa, luogo del continuo ritorno, radice primaria del libro.

Manca è un militante della sinistra, ieri nel Pci oggi nel PD, con posizioni di responsabilità, già Deputato della Repubblica. La sua narrazione più che rievocazione è dunque, quasi necessariamente, riflessione politica. Traccia bilanci sull'età contemporanea e analisi sulla formazione della coscienza nazionale dei Sardi e sull'aspirazione all'Autogoverno e all'Autonomia, seguendo un processo che rimonta nel tempo lungo, che con i moti angioyani, si ancora agli epocali cambiamenti prodotti dalla Rivoluzione francese; realizza nelle trincee del Carso, l'esperienza collettiva di massa dei Sardi combattenti; riceve linfa, molta e buona, dalla rottura delle forme pre-capitalistiche di produzione, provocata dall'ascesa della grande industria mineraria e dalla emersione di una numerosa e cosciente, classe operaia, soggetto caratterizzante i contenuti sociali della conquistata Autonomia nella Repubblica democratica.

Manca riflette e stimola la riflessione su più questioni cruciali: il libro è un condensatore di cariche di tensioni emotive e politiche. Bisogna scegliere fra queste cariche. Scelgo dunque di circoscrivere l'introduzione al campo indicato dal sottotitolo, "i Sardi, le miniere, il colonialismo", già dichiarativo di una tesi.

In sintesi: la struttura economico-sociale sorta, cresciuta e dissolta con le miniere in un arco di 150 anni (1850/2000) ha lasciato popolazioni stremate dalla crisi e territori segnati da profonde ferite ambientali. L'ascesa e la caduta di quella struttura economico-sociale, sono spiegate dall'Autore con il colonialismo, più precisamente il colonialismo interno, consentito/praticato dallo Stato: la Sardegna satellitare alle metropoli continentali ed europee, predatrici delle sue invero ingenti risorse.

I Sardi, geniali e arditi "solleventori di pietre" per innalzare complesse torri nuragiche, furono confinati nella condizione di popolo subalterno agli interessi di altri territori. Se così è stato come è stato possibile in un arco temporale che comprende il Regno di Sardegna, il Regno d'Italia, la Repubblica, la "fusione perfetta" quando in Europa le Nazioni diventano Stati sovrani, e la ri-conquistata Autonomia Speciale? Come è stato possibile anche quando classe operaia, sindacati e partiti politici, combattevano consapevolmente sul fronte della riappropriazione delle risorse oltre che su quello, più immediato, dei diritti e delle condizioni economiche?

Seguiamo l'Autore nella composizione di un mosaico complesso.

Cominciamo dalla base materiale: la consistenza delle risorse minerarie. Erano imponenti! Nella formazione cambriana del metallifero dell'Iglesiente, in epoca di rivoluzione industriale, sono state aperte le grandi miniere di Monteponi, San Giovanni, Malfidano-Buggerru e tante altre di dimensione minore, tuttavia rilevante. Nei trattati di geologia i filoni piombo-zinciferi di Ingurtosu-Montevecchio sono definiti come grandiosi. Nei primi centodieci anni di coltivazione industriale moderna, le miniere di Monteponi e di Montevecchio hanno prodotto ben due milioni e seicentomila tonnellate di piombo e zinco in metallo. Dalla calamina di Buggerru sono state estratte oltre un milione di tonnellate di zinco metallico. La relazione del Deputato Quintino Sella sulle condizioni dell'industria mineraria sarda (1871)

ne evidenzia il già allora enorme valore economico, attraverso il raffronto con il totale delle produzioni europee. Non solo piombo e zinco, ma anche argento, rame, ferro, antimonio, altri metalli accessori e minerali non metallici. Non solo il bacino classico, da Iglesias a Guspini, dove si aveva la concentrazione maggiore. Anche il Basso Sulcis, il Sarrabus-Gerrei, il sassarese e il nuorese, con Lula, Funtana Raminosa, Orani, hanno attratto rilevanti capitali di investimento per la coltivazione. E poi il carbone, coltivato da Anselmo Roux nella seconda metà dell'Ottocento, e dallo Stato, nell'ambito dell'autarchia, con la fondazione di Carbonia.

I capitali vengono dal continente. Il ruolo rilevante del capitale genovese è spiegato dallo storico Lorenzo del Piano, nelle politiche di alleanze di Cavour con le élites di una città insofferente della perdita secolare indipendenza. Investono inglesi, francesi, belgi. Le Società Montevecchio e Monteponi, da ultimo controllate da Montecatini, erano quotate in borsa: ancora nel decennio 1950/60 distribuivano rilevanti dividendi agli azionisti. La Pertusola (miniere di Ingurtosu, San Giovanni, Buggerru, Arenas etc.) era controllata da Penarroya, gigante multinazionale con azionisti il ramo francese dei Rothschild.

I gruppi proprietari non erano quasi mai Sardi. L'eccezione più rilevante fu Giovanni Antonio Sanna, sassarese. Acquisì (1948) la concessione di Montevecchio in modo rocambolesco, divenendone il socio di riferimento. Si fece un giornale e una banca. Uomo del Risorgimento di ideali repubblicani, in Parlamento sostenne pragmaticamente il Regno d'Italia. Collezionava arte e beni archeologici, lasciando alla sua Città e alla Sardegna un ricco Museo, come i Thyssen a Madrid e i Ludwig a Colonia. Il suo più autorevole biografo, Paolo Fadda, dice che all'epoca reggesse il confronto con i Krupp di Essen. Ebbe per genero Antonio Castoldi, valente ingegnere minerario che consolidò e sviluppo l'azienda di Montevecchio. Ma gli eredi non furono all'altezza, più succhiatori di rendite che capitani d'industria, vanificarono la possibilità di creare un grande gruppo industriale con radici proprietarie in Sardegna. Un'altra eccezione è Giorgio Asproni junior. Divenne

proprietario della miniera di Seddas Modditzis, in Gonnese. Diede una sede degna alla scuola per tecnici di miniera di Iglesias.

Con l'ascesa dell'industria, non emerse dunque una classe di borghesi radicati in Sardegna, né si ebbe un processo di accumulazione in loco. I profitti generati presero altre strade. Questa è una prima constatazione/conclusione che spiega almeno in parte importante la condizione di ritardo di sviluppo (ieri di vero sottosviluppo) dell'economia sarda e sulla quale ritornerò più avanti, parlando dell'intervento pubblico in economia.

Sarebbe tuttavia sbagliato immaginare che la Sardegna mineraria sia stata solo un luogo per "baron robbers" e per manager del tipo Georgiades, l'uomo dell'eccidio di Buggerru, e Audibert, invisibile al punto da meritare l'allontanamento forzato dalla Sardegna, su disposizione della Regione Autonoma.

La corsa ai metalli attraversò sin dall'inizio, anche uomini di azione e di grande impegno politico.

Giuseppe Galletti, Presidente, 1849, dell'Assemblea Costituente Romana, fu direttore della miniera di Monteponi prima e di Montevecchio, poi; suo compagno d'avventura industriale era un altro esule, Enrico Serpieri, anche lui membro dell'Assemblea Costituente Romana, imprigionato dalle guardie papaline. Giorgio Keller, ungherese, ingegnere, antisburgico sostenitore di Lajos Kossuth, rifugiatosi in Sardegna, fu prima direttore della Montevecchio e poi della Monteponi. I meriti di Baudi di Vesme e di Quintino Sella sono riconosciuti. Nel secondo dopoguerra, i fratelli Giorgio e Mario Carta, furono moderni intellettuali sardi di solida caratura scientifica e imprenditoriale, internazionale. L'ing. Giovanni Rolandi, Amministratore delegato della Società Monteponi-Montevecchio, cui si deve tra l'altro lo stabilimento di San Gavino, era circondato da stima per doti umane e professionali. Le citazioni sono solo esemplificative. Forse si deve ancora indagare e riconoscere il contributo dato dai tecnici delle miniere alla modernizzazione dell'Isola.

Si realizzò il forte progresso messo in luce dall'Autore. All'esposizione universale di Parigi del 1900, le Società Montevecchio,

Monteponi e Malfidano presentano opere di ingegneria mineraria, processi e prodotti innovativi, confrontandosi da pari a pari con la migliore industria europea del periodo. È del 1871, la istituzione in Iglesias, della Scuola per Capiminatori e per Capiofficina, voluta da Quintino Sella. E poi l'Università che creerà una scuola prestigiosa nella geologia, nell'arte mineraria, nel trattamento dei minerali, nella fisico-chimica.

Nei libri di storia mineraria, si indica convenzionalmente, nella costruzione (1743) della Fonderia Charleshut, sul Rio Leni a Villacidro, l'atto di nascita dell'industria minero-metallurgica sarda. È una fonderia di piombo alimentata con minerali della zona. Un impianto metallurgico, appunto. Ma per tutto l'ottocento quel primo importante esempio non fece scuola. I minerali venivano avviati verso le fonderie continentali ed europee in forma grezza quando già molto ricchi, o in forma di concentrati arricchiti. Solo dopo la grande crisi del '29, le Società più lungimiranti, Montevecchio e Monteponi, svilupparono l'industria metallurgica basata su processi termici e elettrochimici. Restò invece, sempre marginale, la trasformazione manifatturiera in prodotti finiti, quella che dà più occupazione e genera più valore.

Nacquero e si svilupparono moderne infrastrutture logistiche. Il primo tronco ferroviario sardo è al servizio di San Leone, miniera di ferro.

Soprattutto lievitò tra i lavoratori e tra le popolazioni l'aspirazione a voler essere soggetto della storia. Giuseppe Cavallera (1897) crea la prima Lega di resistenza organizzata fra i battellieri e gli stivatori. Si supera lo spontaneismo e l'associazionismo meramente mutualistico. Anche il capitale ha le sue organizzazioni. Lo scontro di classe (non c'è definizione migliore) è un fatto molto serio nel bacino minerario, testimoniato non solo dagli eccidi del novecento. Come ricorda l'autore, lo sciopero dei 72 giorni del 1948 a Carbonia e quello del 1949 nelle miniere metallifere, furono gravidi di conseguenze. Il conflitto nelle miniere metallifere attaccava direttamente l'architettura dell'organizzazione del lavoro,

il sistema Bedaux. Si concluse con la sconfitta dei lavoratori che per un decennio mise fuori gioco i sindacati. A Buggerru 1954, nessuna commemorazione per il cinquantennale dell'eccidio, da parte delle Istituzioni repubblicane e autonomiste: sopperì il Comune di Carbonia con l'affissione di una lapide incisa dei versi emozionanti di Sebastiano Satta.

Nel seconda dopoguerra con il congresso del popolo sardo, si fece forte l'obiettivo di usare le risorse locali per alimentare una moderna industria metallurgico-manifatturiera, integrata le miniere metallifere e carbonifere. Questo obiettivo fu infine assunto e perseguito nelle politiche pubbliche di programmazione dello sviluppo del primo e del secondo Piano di Rinascita.

L'industria minero-metallurgica sarda era nata e cresciuta dentro la formazione economico-sociale capitalistica dell'Ottocento/primo novecento. La produzione e il mercato erano/divennero oligopolistici.

Con il fascismo, il dirigismo in economia e l'intervento diretto dello Stato diventano molto forti. L'Azienda Carboni Italiani (ACAI) è dello Stato: apre miniere di Carbone in Istria e in Sardegna, fonda Carbonia. Nasce l'Azienda Minerali e Metalli Italiani (AMMI), che avrà un ruolo importante soprattutto nella fase post seconda guerra. Il sistema produttivo industriale entra in una formazione economico-sociale statale, nella variante dirigista.

Nel seconda dopoguerra, lo Stato Repubblicano e la Regione Autonoma della Sardegna, fecero largo ricorso agli strumenti dell'intervento pubblico in Economia. Società ed Enti pubblici economici creati dallo Stato fascista, furono potenziati, non liquidati.

Lo Stato operò per gli obiettivi della ricostruzione, della crescita economica e della fuoriuscita del Mezzogiorno e della Sardegna dalla condizione di sottosviluppo, con due strumenti molto potenti: la Cassa per il Mezzogiorno e le Partecipazioni Statali. La Regione sperimentò la Programmazione, con il Piano di Rinascita. Di quella stagione, gli storici dell'economia danno oggi un giudizio più meditato. In realtà la Sardegna fuoriuscì effetti-

vamente dalla condizione di vero e proprio sottosviluppo in cui ancora era all'inizio degli anni cinquanta. Quella spinta si esaurì a metà degli anni settanta. Gli anni ottanta sono quelli della formazione del debito pubblico italiano. Sono anche gli anni della degenerazione della gestione delle Partecipazioni Statali con una lottizzazione indifferente alla capacità imprenditoriale, capacità invece possedute dai "manager di Stato" del dopoguerra. Sono gli anni del CAF: Craxi, Andreotti, Forlani.

All'inizio degli anni novanta, l'Agenzia del Mezzogiorno è liquidata. La parola Mezzogiorno è bandita, si inventa il concetto di "aree svantaggiate". Non si tratta di un fatto lessicale: il Mezzogiorno non è più un problema dell'Italia e dell'Europa. Si avvia un'imponente privatizzazione sul modello inglese. L'economia mista in Italia, sarà quasi liquidata: non accadrà né in Germania, né in Francia.

L'industria minero-metallurgica sarda segue questa traiettoria. Negli anni sessanta Pertusola/Penarroya (forse il volto peggiore del capitalismo minerario) abbandona le attività italiane. Le concessioni passano alle aziende statali e regionali, ma ormai Incurtosu è stato spoliato, come Buggerru e San Giovanni. La Montecatini persegue ancora obiettivi industriali per le controllate Montevecchio e Monteponi. Si crea un'unica società, sono predisposti piani di coltivazione di nuove masse mineralizzate, si lavora per la metallurgia. Dopo la nazionalizzazione dell'energia elettrica, arriva la fusione di Montecatini e di Edison, regista Mediobanca. L'ing. Valerio, Edison, l'azionista finanziariamente più forte, decide l'uscita dal minerario e dal metallurgico. La finanza subentra all'industria. Tutto il complesso minero-metallurgico viene scaricato sullo Stato e sulla Regione.

La vicenda Montedison condiziona anche la prospettiva della nascente industria dell'alluminio sardo.

La Mineraria Carbonifera Sarda, sotto la guida lungimirante dell'ing. Giorgio Carta, sostenuto dall'Avvocato Pietro Sette, aveva intrapreso la ristrutturazione delle miniere di carbone, concentrandone la coltivazione in cantieri ad alta produttività grazie

all'introduzione di una meccanizzazione tra le più moderne in Europa. Si realizzò la supercentrale elettrica e con essa il grande complesso dell'alluminio, il nuovo metallo del novecento. Quello dell'ing. Carta era un vero programma per la crescita di una moderna cultura industriale, innanzitutto. Assunse giovani Sardi che divennero rapidamente dirigenti industriali. Il complesso delle funzioni aziendali (finanza, amministrazione, commercio, sviluppo tecnologico) venne localizzato in Sardegna. Manifattura e non solo metallurgia di base.

Con Valerio, i vecchi impianti dell'Allumino di Montecatini furono prima rilevati dallo Stato e poi accorpati con i moderni impianti Sardi; la manifattura (laminati e estrusi) furono dirottati nelle aree del Nord a compensazione degli obsoleti impianti metallurgici da chiudere. Il programma originario fu affondato. L'ing. Giorgio Carta fu costretto alle dimissioni. Seguiva la sorte analoga di Giovanni Rolandi, amministratore della Monteponi-Montevecchio, estromesso da Valerio.

Di miniere e metalli si occuparono prima Egam, poi Efim ed Eni. Efim per l'alluminio ed Eni per il carbone e il comparto piombo-zincifero. Ricevettero cospicui fondi di dotazione. In parte usati per realizzare o ammodernare impianti metallurgici, in larga parte dissipati in fallimentari gestioni.

La prospettiva di una industrializzazione in grado di rispondere alla domanda di lavoro era a quel punto segnata. Per più di una ragione.

Dell'originario disegno fu realizzato solo la metallurgia di base, il segmento a più alta intensità di capitale, maggiore impatto ambientale e minore intensità occupazionale. Si trattava, fatto non secondario, di meri stabilimenti di produzione, senza le altre funzioni aziendali, trasferite nelle parassitarie direzioni romane.

La manifattura, la trasformazione dei metalli in prodotti finiti, non fu sviluppata. Si sostenne che la lontananza dai mercati utilizzatori determinasse svantaggi permanenti all'investimento. Costatazione fondata che avrebbe dovuto portare all'adozione di



misure fiscali compensative degli svantaggi strutturali per attrarre capitali d'investimento privati.

Le miniere sono state tutte chiuse nel corso degli anni novanta. Al Pozzo Amsicora di Montevecchio, un gruppo di minatori, seri e rigorosi quanto generosi, li ricordo sempre, occupò per un'ultima volta il cantiere sotterraneo. Sapevano del destino segnato della miniera, ma chiedevano un risarcimento per il territorio.

Con le privatizzazioni sono ritornate le multinazionali, Glencore a Portovesme e San Gavino, Rusal e Alcoa a Portovesme. La metallurgia del piombo e dello zinco vive bene anche in una fase bassa dei mercati. Alcoa ha invece chiuso l'elettrolisi dell'alluminio. Forse si riaprirà con un'altra multinazionale, ma non si andrà oltre la produzione di base.

Ritorniamo all'inizio. È indubbio come argomenta Nicola Manca, che il territorio sardo, della Sardegna sud occidentale in particolare, sia stato spoliato, in circa centocinquanta anni dell'età contemporanea, delle sue ingenti risorse naturali e che, esito tipico delle politiche coloniali, il valore generato sia stato trasferito nei territori metropolitani. In vario modo questo si è verificato nel Regno di Sardegna e nel Regno d'Italia. Con la Repubblica e la Regione Autonoma, la programmazione ha assunto l'obiettivo dello sviluppo basato sulla trasformazione in loco di minerali e metalli, ma non è stato realizzato se non parzialmente per la metallurgia di base. Il capitalismo di Stato non ha dato i risultati indicati. Che fossero possibili o intrinsecamente impossibili è questione aperta.

Limiti sono evidenti anche nella Società sarda. Riguardano la consistenza e la capacità della sua borghesia imprenditoriale: non mancano numerosi casi di borghesi che si sono misurati e si misurano nel mercato ma non ce ne furono abbastanza nella fase dell'ascesa dell'industria e neppure ci sono ora. Neppure ha supplito una classe di manager pubblici quando lo Stato è intervenuto direttamente: i risultati ottenuti da taluni di questi, dicono tuttavia che un'altra storia era possibile. Per onestà intellettuale, occorre aggiungere che l'assistenzialismo ha fatto guasti seri an-

che tra i lavoratori divenuti, nel generale rilassamento, talvolta indifferenti alla cultura produttiva e del mercato.

Il presente ci lascia un carico di problemi da risolvere. La riconversione produttiva è possibile. Lo hanno fatto aree europee caratterizzate da sistemi produttivi simili a quelli della Sardegna Sud Occidentale. Attenzione: la riconversione ha riguardato molto il terziario, la cultura e il turismo, ma include l'industria innovata nei processi e nei prodotti. La Ruhr è cambiata profondamente, per citare un caso di scuola. Nella Ruhr il Parco Geominerario (lo chiamano Strada della Cultura e dell'Industria) è stato fatto, funziona e ha indotto nuove attività economiche. Ma a Essen, luogo dei Krupp, capitale europea della cultura nel 2010, si fa ancora anche metallurgia e manifattura. Voglio dire che i paesaggi post-industriali sono essere vitali ma non lo sono al punto da generare reddito e occupazione sufficienti.

Le dure lezioni del passato impongono inoltre un cambio delle classi dirigenti locali, di attitudine soprattutto. Perché avendo a disposizione ingenti risorse finanziarie e strumenti, si sono preoccupate più di obiettivi particolari, talvolta partitico-clientelari o banalmente personali, che dell'interesse generale.

Il libro di Nicola Manca riflettendo sul passato, contiene un invito all'impegno sul presente.